

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 20 Febbraio 1887.

Num. 3.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — L' *Otello* di Verdi (L. Sylos). — Le opere di L. Toti - Storia di Abelardo (Eugenio Maresca). — Leuca (Carlo Luigi Arditi). — Battaglia vinta (Italo Polacchi). — POESIA: Dagoli — XXVI del MDCCCLXXXVII (Michele de Palo). — BIBLIOGRAFIA: Rimembranze, di Francesco Prudeniano (Carlo Padiglione). — Fiori d'aprile, di Victor (C. Ricco). — Avventure eroiche e galanti (novelle) - Le Occidentali (versi) di G. A. Cesareo (F. Gabotto). — Vita vissuta, novelle di Giacomo De Zerbi. — Le odi di Giovanni Fantoni (F. G.) — La coppa e le labbra, di Leopoldo Tiberi (M. D. P.).

PRO MEMORIA

ai signori Associati che hanno respinto il giornale, dimenticandosi di pagare gli arretrati.

Sig. Pappalepore avv. Vito — Massafra. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Taurino Salvatore — Campi Salentina. — Ci deve le annate 1885 e 1886 (L. 15).

Sig. Vincenzo Guerra — Conversano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 750).

Sig. Casulli avv. Giovanni — Putignano. — Ci deve l'annata 1886 (L. 750).

L'AMMINISTRAZIONE.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

La poesia didascalica — Gustave Colline.

Dramma sulle Alpi — Maria Savi-Lopez.

Le iscrizioni dei Sepolcri gentilizi delle Chiese di Barletta raccolte ed annotate dal Cav. Filippo De Leone.

Vittorio Emanuele e la educazione nazionale — E. Girardi.

Critica educatrice — Prof. Francesco Prudeniano.

Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (VII) — C. De Giorgi.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Le avventure di un asinello — Giacomo de Juliis.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Uccellina - Novella triste - Carolina Emanuelli-Bregante.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

Pei tipi dell'Editore V. VECCHI si è pubblicato:

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

EDIZIONE DI LUSSO, L. 1.00

Inviare vaglia o francobolli all'editore suddetto.

Recentissima pubblicazione dell'editore S. Lapi:

R. DE CESARE

(Simmaco)

IL CONCLAVE DI LEONE XIII

(CON DOCUMENTI)

PREZZO: — Lire 5.00

È vendibile in Trani presso l'editore V. VECCHI.

MISCELLANEA

Si è pubblicata a Parigi la traduzione de *I Malavoglia* di *Giovanni Verga*. Traduttore ne è *Edouard Rod*, editore A. Savins (Nouvelle Librairie Parisienne).

*
**

Dell'importante versione dal persiano in versi italiani del poema epico *Il libro dei re* di *Firdusi*, fatta dal professore *Italo Pizzi* e edita a Torino dall'editore *Vincenzo Bona*, sono testè uscite le dispense 11.^a e 12.^a Costano insieme L. 2.

*
**

A Milano s'è pubblicato, in occasione della prima dell'*Otello*, del maestro *Verdi*, un numero unico riccamente illustrato con incisioni in nero e a colori, intitolato *Verdi e l'Otello*. — Fratelli Treves, L. 2.

*
**

Due o tre settimane fa, a Parigi non si parlava che del nuovo dramma di *Dumas-fils*, *Francillon*. Oggi invece la grande novità teatrale è la parodia, a quanto dicono, riuscitissima del dramma di *Dumas*, scritta da *Busnach* e *Wanbo*, intitolata *Franc-Chignon*, che al *Palais-Royal* ha avuto un vero *succès*.

— In Italia il *Checchi* prepara una traduzione del *Francillon*. Il titolo rimarrà immutato.

*
**

Nel prossimo aprile si pubblicherà *Eterno Problema* di *C. Cali Fragalà* con prefazione di *Gualtiero Petrucci*. Il signor *Cali Fragalà* dirige a Catania una rivista artistica-letteraria-teatrale dal titolo *L'Omnibus*.

*
**

La *Rivista Scolastica* è un periodico settimanale che si pubblica a Napoli, diretto dal professore *Pio Simonetti*. Interessante per la vastità del programma e per la copia d'illustri collaboratori, è non meno pregevole per la traduzione delle *Memorie personali* di *U. S. Grant*, che va a mano a mano pubblicando nelle sue colonne.

*
**

Il sig. *Giulio Monti* sta per pubblicare coi tipi di *F. Vigo* di Livorno un libro intitolato: *STUDI CRITICI - Federico Schiller e Wolfgang Goethe, Giacomo Leopardi e Giorgio Byron, Aleardo Aleardi e Giovanni Prati*. — Il « *Prigioniero di Chillon* » di *Byron* e il « *Conte Ugolino* » di *Dante*. La poesia didascalica.

Sarà un grosso volume in edizione di lusso, il cui prezzo è fissato in L. 4.

Per chi voglia acquistare il libro, ché promette di essere interessante, si rivolga al signor *Giulio Monti*, Firenze, Corso, 4.

*
**

L'elegante e gentile *Cronaca Minima* contiene nel suo numero del 13 febbraio (Anno I, n. 6):

Spiritualismo, *Francesco Poiese* — Una pedagogista francese, *Il Bibliofilo* — Nozze, *D. Ciampoli* — I quattrini di *Jeannette* (cont.), *Ottorino Novi* — Al cimitero, *G. Picciola* — Riviste e giornali, *Colline* — Notizie, Ritagli, Periodici.

*
**

È uscito il 1.^o numero dell'anno VII della *Rassegna Critica* diretta dal prof. *Andrea Angiulli* ed edita da *Enrico Detken*, Napoli.

Esso contiene: LA DIREZIONE: Ai lettori — A. ANGIULLI: *L'enfant de trois à sept ans* di *B. Perez* — R. ARDIGÒ: *Coscienza, libertà e volontà* di *F. Masci* — G. FIORETTI: *Istituzioni di dritto civile italiano* di *E. Gianturco* — B. ZUMBINI: A proposito di un libro sul *Macbeth* — *Cenni Bibliografici, Notizie, Cronaca*, ecc.

*
**

Il numero del 15 febbraio della *Letteratura* di Torino contiene:

T. L. Belgrano, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*. (A proposito delle feste carnevalesche di Torino e Genova). — *Giovanni Marradi*, *Vecchio idillio*, poesia. — *Ferdinando Gabotto*, *Francesco d'Ambra e le sue comedie*, (Cont.) — *Giuseppe Gigli*, *Van der Goes*, poesia. — *Cesare Lombroso*, *Cola di Rienzi e Francesco Petrarca*. — *Angelo Badini Confalonieri*, *Se mi potessi scegliere la fossa*, poesia. — *G. Mario Giobbe*, *Poesia*. — *Federico Casa*, *Corriere napoletano*. — *Vittorio Bersezio*, *Il Crocodile di Vittorio Sardou*. — *Dino Mantovani*, *Schianto*, novella. — *Notizie letterarie* — paggio *Fernando*, *Corriere teatrale*. — In biblioteca: *Ettore Marcucci*, *Drami scelti di Pietro Metastasio* — *Paolo Ferdinando Giriodi*, *Ardenze*. — *Piero Baronio*, *Da lunge* — *A. Bertolotti*, *Repressioni straordinarie della prostituzione in Roma nel secolo XVI*. — Libri mandati a *La Letteratura*.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

D. Zuccarelli — *Fra i canneti* - *Novelle*. — Napoli, Casa Editrice Tocco e C., 1887.

Leopoldo Tiberi — *La coppa e le labbra*, poema drammatico - (Versione da *A. de Musset*). — Perugia, Tip. Umbra, 1887.

Maria Savi-Lopez — *Le valli di Lanzo*.

Luciano Venusi — *Il duomo di Bitonto* - racconto storico. — Bitonto, Tip. Garofalo, 1887.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1887 ha raggiunto il suo dodicesimo anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12.

È di prossima pubblicazione il primo fascicolo del corrente anno.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 20 Febbraio 1887.

NUM. 3.

L' « OTELLO » DI G. VERDI

Milano, 6 febbraio 1887.

Si ritorno dalla *Scala*, alle due dopo mezzanotte, coi nervi vivissimamente eccitati e col capo rintronato dagli applausi solenni che tutto un sceltissimo pubblico ha or ora tributato al più gran genio musicale vivente, non posso altro che buttar giù quattro noterelle per esprimervi unicamente le mie impressioni personali, dirò meglio, la mia intima commozione dopo la « prima » dell' *Otello*. Non è critica la mia; ignorante di musica, non posso assurgere all'alta missione del critico, e per la critica dotta, sennata, giusta, rimando i lettori a ciò che scriveranno nei loro giornali un marchese D'Arcais, un Filippi, un Augusto Vitu, un Berggrunen, e tanti altri illustri ingegni convenuti d'ogni parte a festeggiare questo indimenticabile avvenimento artistico; nella fretta e nella febbre dell'animo agitato io non posso scrivere che appunti di indole puramente subbiettiva, appunti che fra qualche giorno, forse fra qualche ora, dovrò io stesso sconfessare per la inevitabile avventatezza, e che piuttosto di consegnare alle dotte pagine di cotesta Rivista riterrei nelle modestissime del mio scartafaccio se non facessi a fidanza sulla benevolenza cortese dei lettori.

Dirò subito che nella gran massa del pubblico l' *Otello* non ha prodotto quella impressione che dovettero produrre il *Rigoletto*, la *Traviata*, l' *Aida*. L'aspettazione era grandissima, e a provarlo non ripeterò quanto ogni giorno da un paio di mesi a questa parte si è andato scrivendo sui giornali specialmente a proposito del carissimo prezzo dei palchetti e delle sedie. Ma se l'entusiasmo si deve argomentare e misurare, come si è soliti, dal numero delle chiamate al proscenio, bisogna convenire che a tanta aspettazione l'opera non ha corrisposto pienamente; poichè mentre, per es., l' *Aida* fruttò dallo stesso pubblico della *Scala* circa una quarantina di chiamate, allo spettacolo di questa sera di chiamate non ne ho contato che dieciotto. Vi è stato, è vero, il solito staccamento dei cavalli dalla carrozza del maestro e il solito trasporto a braccia fino all'albergo fra uno strepito assordante di *urrà* e di battimani e un esultante sventolare di fazzoletti; vi è stata e vi è tuttora per le vie di questa nobilissima Milano una animazione insolita, un insolito movimento; ma chi guardi se-

renamente alla cosa ricorderà che tali festeggiamenti non son nuovi nella vita artistica del Maestro, e con un po' di pessimismo avrà ragione di crederli diretti piuttosto all'autore che all'opera sua.

Ciò può essere per qualche arcigno critico del nord o per qualche pettegolo ciarlatano dell'ovest un argomento per telegrafare al proprio giornale che quest'opera nulla ha aggiunto alla fama di Giuseppe Verdi, e quasi per insinuare l'idea d'un mezzo fiasco. Ma per chi sta al corrente del movimento artistico musicale odierno e conosce il pubblico a cui Verdi presentava la genialissima opera sua, ciò deve essere un argomento di serie e ponderate meditazioni. Perchè qui la colpa è tutta del pubblico; si è andati a teatro per risentire l'autore del *Rigoletto*, per cercare le impressioni nei preludii, nei duetti, nelle romanze, nei finali o che so io, e invece ci si è trovati innanzi ad una inattesa sorprendente evoluzione, ad una *maniera* nuova, ad un nuovo vastissimo orizzonte artistico; si è cercata l'opera e si è trovato il *dramma musicale*.

Chi si sia per poco occupato della nuova fase che la musica attraversa, intenderà senza bisogno che io la spieghi meglio, questa distinzione; la quale può parere sottile e quasi sofisticata ai più, ed è invece diventata profonda e importantissima dopo la riforma venutaci dalla Germania per opera principalmente e sommamente del genio muscoloso di Riccardo Wagner. Non sono wagneriano nel senso scorrettissimo che oggi i più danno a questo attributo, ma bisogna essere wagneriani quando si ragioni a fil di logica sul significato vero e proprio della parola.

Un elegante scrittore francese, Catullo Mendés, in uno dei suoi ultimi libri di critica musicale (1) ha intuito ottimamente il genio del maestro tedesco, e della sua teoria ha dato un concetto chiarissimo e una definizione molto efficace che non cito qui mancandomi il libro, ma alla quale rimando chiunque abbia ancora dei dubbi sulla novissima scuola chiamata con sciocco scherno « scuola avvenirista. » Il concetto è questo: Wagner non riformò l'opera, ma mirò al dramma; per opera egli intese una seguela di pezzi più o meno staccati o allacciati e tendenti ad esprimere situazioni drammatiche, momenti drammatici diversi; per dramma intese una concatenazione di scene dove poesia, musica e plastica fossero riunite in un tutto unico. Questo tutto il Wagner (e prima di lui il Weber, e prima di ambedue il Beaumarchais) voleva improntato del carattere nazionale;

(1) *Catullo Mendés*. RICHARD WAGNER (Paris, Charpentier ed.)

patriota nel senso più nobile della parola, rivoluzionario del 1849, egli ebbe il bel sogno di un connubio tra la rivoluzione politica e la rivoluzione artistica ad uno scopo unico, l'unità del popolo tedesco. Perciò egli, più radicale di Weber che già avea applicato l'opera alle tradizioni popolari, chiamò sulla scena le antiche leggende nordiche e cercò di creare attorno ad esse una sintesi colossale di tutte le arti. Ed ecco dove sta l'errore dei falsi wagneriani, dei maestri novellini che usciti appena dal conservatorio, posando da novatori, credono la riforma stia solamente nella tecnica musicale, nel rinforzare l'orchestra e gabellare il frastuono per armonia e ribellarsi al proprio modo di sentire, laddove la prima e principalissima riforma sta nel *libretto*, sta a cercare ispirazioni negli orizzonti del proprio paese e, direi quasi, plasmarle con versi nobili, gentili, come Euripide plasmava le serene concezioni elleniche, e cantar questi versi con una musica intima che rappresenti sulla scena, con tutto il contorno d'una coreografia studiata e di un pubblico che vada al teatro per istruirsi, lo sviluppo graduale e naturale delle passioni. Grandioso questo concetto, per quanto discutibile nella pratica dei particolari. Lungi dunque dall'abiurare alle melodie che ispira il nostro bel cielo, noi dobbiamo fare di queste melodie, direi quasi, una cornice ai ritmi che cantavano le mamme dei nostri nonni, e colla nostra personale ispirazione, senza seguire alcuna falsariga, sviluppare fino ad una perfetta manifestazione artistica ciò che il Mendés chiama felicissimamente « l'âme musicale de la patrie. »

Tale è il dramma musicale. Giuseppe Verdi, questo potentissimo genio che sembra inesauribile non tanto pel numero dei lavori quanto per gli aspetti diversi con cui si è rivelato alla storia dell'arte, questo vecchio di settantacinque anni che ha il sorriso ingenuo di un fanciullo e la robustissima ispirazione estetica dei suoi tempi più belli, Giuseppe Verdi, io dico, è andato molto più innanzi. O perchè cercare argomento al dramma tra la poesia del proprio paese quando la poesia è universale? o perchè rian dare, per esempio, sui poemi cavallereschi della storia italiana quando la gentile immagine di Desdemona sorride al mio spirito di artista? Ed ecco il dramma musicale ispirato non da una leggenda della storia patria, ma da una potentissima creazione di un genio universale. È la forma che deve restar nazionale, è sulla forma che deve restar l'impronta del carattere proprio del paese, dell'anima musicale della patria; ed ecco la nuova creazione verdiana, ecco la prima parola di un nuovo ciclo storico nell'arte nostra che non disconosce la melodia celestiale di Vincenzo Bellini e la robusta armonia di Giovacchino Rossini, ma a quelle fonti inesauribili attinge concezioni più moderne, più consentanee collo spirito dei tempi per risplendere di una vivissima luce e parlare insieme alla mente ed al cuore, come il cielo azzurro del nostro paese ci ispira e meglio che non ispirino agli artisti del settentrione le nebbie del

loro. — Questo concetto, io credo, ebbe il Verdi dell'arte nuova, e con questo concetto durante il lungo riposo della natia Busseto mentre gli pseudo-wagneriani si accapigliano coi detrattori di Wagner, gli uni e gli altri ignoranti della vera teoria del maestro tedesco (da lui esposta in undici volumi non ancora tradotti nè in italiano nè in francese), egli covò nell'animo l'ardito disegno della riforma, tentò la prova, e vinse.

Vinse, perchè ad onta della relativa freddezza del pubblico, l'*Otello* resterà un'opera grandiosamente immortale nella grandiosa e splendida storia dell'arte nostra. È una musica tutta di getto, è una gran massa monumentale che ha per base il magnifico coro *fuoco di gioia*, e salendo salendo, tocca il cielo coll'ultimo lamento della vittima infelice. È uno svolgimento squisitamente spontaneo di due passioni cozzanti, amore e odio, è una storia intima di due nobili anime fatalmente soggette alla più spregevole e ributtante personificazione della vendetta. Io vorrei potervi esprimere tutta la soavissima dolcezza e l'armonia di colori che ha quella notte di amore del primo atto, mentre la tempesta si cheta e segue una tranquillità di paradiso e Venere splende su in alto, e par che tutta la natura susurri: amate, amate, amate!... melodia affascinante in un ambiente geniale di potentissimo effetto. E vorrei esprimervi il fremito che corre nel pubblico quando Jago si rivela in tutta la sua abiezione col cosidetto « credo dell'odio » del 2.º atto, e poco dopo col duetto tra lui e Otello, meraviglioso per energia drammatica. Al 3.º atto il duetto tra Otello e Desdemona, vigoroso ed efficacissimo, e poi un pezzo concertato, un quartetto, un duetto ed un coro fusi insieme, che il pubblico non comprese. Al 4.º atto.... ma che cosa scegliere in questo 4.º atto che non sia della fattura più fine, più delicata, più deliziosa? la canzone del salice e l'avemaria, l'entrata di Otello e la scena tra lui e Desdemona, poi le ultime parole della vittima e l'ultimo sguardo di Otello al suo viso bellissimo: « *E tu... come sei pallida, e stanca, è muta, e bella!* » e l'ultimo bacio, tutto ha in sé qualcosa di potente e prepotente che t'invade il cuore e ti mozza il fiato.

Ripeto, il pubblico non ha abbastanza compreso quest'opera, nè con una sola rappresentazione è possibile formarsene un concetto chiaro; si resta invece colpiti da tanta genialità, quasi sbalorditi, ma non compresi di essa. Aggiungete che l'aspettativa, in generale, non era pel dramma ma per l'opera; e a me sembra che precipuamente in questo e non nelle singole gemme debba farsi il confronto tra l'*Otello* di Verdi e l'*Otello* di Rossini. Al dramma musicale i tedeschi hanno cominciato a fare l'abitudine; noi non ancora, e dopo passati tre anni dalla morte di Wagner noi si è giunti a mala pena a fare una speculazione commerciale del *Lohengrin* e dell'*Anello del Nibelungo* e del *Tannhauser* introdotti di straforo tra *Ruy-Blas* e *Sonnambula*, tra *Ballo in maschera* e *Gioconda*, tra

Faust e Trovatore nei primari teatri d'Italia. E se volete accettare la mia stonatura, aggiungete, o amico lettore, il gusto un tantino depravato di questo gran pubblico che va a teatro quasi unicamente per divertirsi, e ricordate che non è passato ancora un anno dacchè sulle stesse scene della Scala lo stesso pubblico era invaso dalla più acuta mania coreografica innanzi alla mastodontica agglomerazione di masse e alle nudità coperte di oro e di veli trasparenti che il ballo *Amor* offriva alla sua ammirazione. Ma quando i tempi saranno inoltrati e coi tempi saranno cambiati e il gusto e i sentimenti e le opinioni, allora l'arte nostra avrà altre manifestazioni, e sulla nuova arte aleggerà gigante, immortale il genio artistico di Giuseppe Verdi.

L. SYLOS.

LE OPERE DI L. TOSTI

STORIA DI ABELARDO.

Il signor Loreto Pasqualucci ebbe la buona idea d'intraprendere la pubblicazione di tutte le opere dell'esimio benedettino L. Tosti, e il favore con cui venne accolta la proposta da quanti sono in Europa studiosi di storia, ha corrisposto pienamente al desiderio dell'editore. Già i lavori del Tosti si erano fatti rari e il tempo aveva anche reso necessario per essi quel rifacimento, compiuto il quale, ora l'autore ripresenta al pubblico le opere. Gli anni passati sempre in mezzo ai libri, l'acume storico sempre più perfezionatosi, l'esperienza, maestra della vita, accresciuta; la scoperta di qualche nuovo documento, di qualche notizia storica importante, tutto ciò ha permesso al Tosti quasi di rifare i propri lavori.

Passata la febbre delle innovazioni politiche che tanto agitò gli animi verso la prima metà del nostro secolo, pare sia giunto il tempo opportuno a che gli studi storici rifioriscano e apportino novella luce là dove non vi sono state fino ad ora quasi che tenebre. Le vecchie biblioteche riaperte, certi archivi ove il raggio di sole appena penetrava, adesso in certo modo messi a disposizione degli studiosi, e infine, diciamo pure, i tempi punto eroici che corrono, hanno determinata in tutta Europa una corrente che investigando attentamente, ricercando con passione, frugando pazientemente le vecchie carte coperte di dotta polvere, manda fuori di tanto in tanto lavori pregevoli, fatti con amore e con arte se non sempre con critica fine e imparziale.

Tra noi il Tosti occupa un posto onorato e meritamente stimato in siffatti studi, e reca meraviglia come egli sia più conosciuto e apprezzato fuori che nella propria patria. Però si spiega questo con la modestia pari alla dottrina dell'uomo studiatamente rifuggente dal ciarlatanismo e

dalle chiesuole letterarie così largamente germoglianti *pel bel paese*. I veri e grandi storici, non par vero, ma è un fatto, quando si sono dati a ricostruire nelle loro pagine la storia della umanità si sono appartati dai pubblici negozi e nella quiete e tranquilla serenità della solitudine hanno atteso al lavoro diuturno e faticoso, quasi ignorati. Forse giova contemplare e considerare le umane azioni stando segregato dagli uomini che in certo modo potrebbero turbare lo spirito dello scrittore nella esplicazione della verità, certo che ciò contribuisce molto a rendere la propria opera scevra di passioni e di odii di parte.

Esaminiamo ora il novissimo libro del Tosti e vediamo come e quanto egli abbia contribuito a rendere nella sua verità storica la figura arditissima del monaco novatore.

Abelardo, sorto in tempi di barbarie e di nessuna, o quasi, vita intellettuale, contrasta singolarmente con tutto che lo circonda, e la sua mente poderosa e potentemente ricercatrice della ragione delle cose, fa meraviglia ancora oggi, se si guardi nella sua vera luce. E l'uomo apparve completo e suscitò intorno a sé così larga vena di simpatia appunto perchè non visse solo intellettualmente, ma perchè legò il suo cuore con un amore potente e nobile per tutta la esistenza. E questa doppia vita fatta da una mente prepotente e da un cuore caldo di amore si esplicò in Abelardo in modo così singolare da richiamare sopra di sé l'attenzione di molti studiosi in tutti i secoli che corsero da lui a noi.

Abelardo nel secolo dodicesimo questo voleva compiere: conciliare la ragione con la fede anche sottomettendo questa a quella. Ardua impresa, come si vede, e singolarmente contrastante colle idee del tempo in cui *tutto* era la rivelazione e *nulla* e come tale considerata la ragione. Egli fu davvero il razionalista del suo secolo e chi ben consideri si accorgerà che il vero punto di partenza della lotta eterna del pensiero libero e del dogma immobile furono gli scritti di Abelardo. Il quale bene prevede, qualunque male fosse per accadergli, che presto o tardi la vita dello spirito e il trionfo della ragione sarebbe stato completo.

Entrò nella lotta giovine ancora di anni ed entusiasta di tutto ciò che era bello e grande, e il teatro aperto alle sue gesta degno di lui - Parigi. I maestri che allora di sulle cattedre parlavano a numerosi scolari sofisticavano con più o meno sottigliezza del *nominalismo* e del *realismo* teologico, e impigliando sé stessi fra le pastoie della metafisica, riuscivano aridi e oscuri facitori di parole. Abelardo intese costoro e, come dice il Tosti, incominciò la battaglia non sorretto dal dritto di opposta convinzione, ma dall'ambizione della conquista. Tentare di rovesciare l'altrui sentenza, levarsi trionfatore sulle sue rovine, comperarsi così il magistero di Nostra Donna (la cattedra), e finalmente tra quelle rovine trovare gli elementi alla edificazione di un novello sistema, ecco i divisamenti del giovine peripatetico. Alle volte figurandosi Abelardo che ascolta quei fi-

losofi pare di scorgere sul suo viso il riso sarcastico di Voltaire. Sentite per es. come parla di Anselmo uno dei più reputati maestri di teologia di quei tempi. « Mi recai dunque, conta egli, a questo vecchio, al quale aveva partorita fama più l'antico esercizio, che l'ingegno e la memoria. Il quale se era alcuno che l'avvicinava a tastarlo di qualche quistione, da incerto che vi andava, ne tornava più incerto. Era una meraviglia per chi l'ascoltava parlare; ma pretta nullità per chi gli moveva disputa. Stupendo per uso di parole, ma parole vuote di senso, vuote di ragione. Accendendo il fuoco, riempiva la casa di fumo, non la illustrava punto di luce. L'arbore suo lussureggiava di foglie agli occhi dei lontani che lo riguardavano, ma, veduto più da vicino e più attento, si trova senza un frutto alcuno. Essendomi accostato a costui, a cogliere qualche frutto, mi avidi, lui essere quella ficaia, cui maledisse il Signore.... (1) »

Nella lotta per la gloria Abelardo riuscì vittorioso, e dalla cattedra di Nostra Donna valorosamente conquistata, con insolito ardimento prese a discutere di filosofia da prima e poi anche di teologia, con tale facondia, calore e vivezza di parole, con tale fascino di eloquio che disertate le scuole, gli scolari accorrevano d'ogni parte ad udirlo, a serrarglisi d'intorno. — Parigi rimase attonita, sbalordita — per la grande città non si parlava che del monaco meraviglioso. Parigi allora non era che il *cervello* della Francia ed è curioso sentire come Pietro Collense ammonisce uno scolaro che erasi ivi portato allo studio. « Tu hai scelto, o carissimo, una assai deliziosa stanza, in cui vi hanno solazzi oltre misura, quantunque vani; in cui è larga copia di pane e di vino più che non sia nel tuo paese, ove è una fitta schiera di amici, ove brigate non infruttuose di compagni. Chi oltre te, non ha tenuto Parigi per un loco di delizie, per un giardino di piante, per un campo di frutta primaticcie? Tuttavolta con far uso di celia, hai detto il vero, imperocchè là ove sono più abbondanti e larghe le voluttà corporali, là è il vero esilio dell'anima e dove ha imperio la lussuria, ivi l'anima è schiava e tapina. O Parigi, quanto sei opportuna ad accalappiare e ingannare le anime! In te i laccioli dei vizii, in te le insidie dei tristi e la saetta infernale va a ferire i cuori dei gonzi. »

E Parigi, se veramente era tale, presto se ne accorse Abelardo, poichè quantunque tutto intento alle dispute memorabili, pure fra i suoi uditori gli venne fatto una volta di scontrare i suoi negli occhi bellissimi che parevano in modo diverso dagli altri interrogarlo. In quel giorno Abelardo si accorse che il saio non valeva a comprimere i battiti violenti del cuore, perchè ogni qualvolta egli vedeva quegli occhi che lo fissavano, sentiva come una nuova onda di sangue gli corresse per le vene... Era la donna, Eloisa, che giovinetta ancora « rapita dalla facondia della sua parola,

abbarbagliata dallo splendore che lo circondava » doveva sentirsi come mossa da una forza arcana che la spingeva verso l'uomo, meraviglia della Francia.

Eloisa, bellissima della persona, aveva sortita dalla natura una mente elettissima tanto da parlare il latino, il greco e l'ebraico in tempi in cui a stento i più dotti conoscevano il latino.

Credo in sul principio il desiderio che spuntò nell'anima della fanciulla fosse davvero quello di diventare discepola di Abelardo, e infatti, non andò guari e costui si recò in casa sua a darle lezione. Ma come attendere alla filosofia quando ad ambedue di già il cuore divampava di quell'amore che non teme ostacoli e che si ride del mondo? L'idillio durò qualche tempo: la soavità dei colloqui, il piacere di trovarsi assieme nella espansione delle anime loro liberamente avvinte dalla passione, la seduzione che i pregi singolari di ciascuno operava mutuamente, tutto questo fece sì che Abelardo quasi dimenticasse la cattedra per Eloisa, la quale si dette a lui completamente corpo ed anima. Essa era parata a qualunque sacrificio per lui, per il suo amore — e presto i giorni di prova vennero.

I due amanti dovettero separarsi presto, perchè tutta Parigi era piena dei loro amori, e lo zio di Eloisa, il canonico Fulberto, voleva ad ogni costo vendicarsi con Abelardo dell'oltraggio patito: questi, avendo sperimentato vano ogni tentativo di placare il canonico per potere avvicinare la nipote, una notte la rapì e portò lontano presso certi suoi parenti, stando coi quali le nacque un fanciullo. Ma Fulberto amava troppo la nipote, per cui mostrò ad Abelardo il desiderio di pacificarsi purchè egli, sposata Eloisa, abitasse in Parigi. Così fu fatto: Abelardo segretamente sposò Eloisa ed ambedue godevano finalmente di quella pace che tanto desideravano. Se non che in Fulberto il desiderio di vendetta ora era più vivo che mai e simulato era stato il suo tranquillarsi, per cui colto il destro che Abelardo dormiva solo in una stanza, da certi suoi sicari a tradimento introdotti, il povero Abelardo fu reso meno che uomo.

Da questo punto la vita del monaco novatore va incontro a nuovi tormenti, a nuovi dolori. Eloisa che tanto aveva amata, andata lontano e ricoverata in un monastero, non può scacciare dall'animo e tuttavia non può averne conforto! Che giorni furono quelli per il povero Abelardo! Combattuto dall'amore e dal desiderio della vendetta, non trovava pace in nessun luogo e non sperava che dal tempo una tregua ai suoi dolori — difatti tornato agli studi diletta, tutto ad essi si dedicò.

Non così doveva essere per Eloisa che ripensando tra le mura del chiostro ai di felici, sentiva più intenso il peso della sventura presente e scriveva ad Abelardo sue lettere dolcissime, riboccanti di passione, ricordandosi sempre dell'amor loro « Sia, o Pietro, quel che vuoi; ma nella sventura daremo esempio al mondo di un dolore che eguaglierà

(1) Hist. Calam., pag. 7.

quello del nostro amore. » E tale si mantenne sempre e per tutta la travagliata esistenza la singolare donna! — che se Abelardo distratto da altri pensieri parve raffreddarsi alcun poco a riguardo di lei, ella invece serbò intatta nel cuore la fiamma viva di quell'amore che ebbe principio sotto le volte di Nostra Donna.

Non conosco nell'antichità altra donna che come Eloisa sia stata nelle lettere più che uomo, e nella costanza e fedeltà di un unico amore più che donna. Le sue lettere ancora oggi ci commuovono, ancora gridano al mondo la sua passione che invano cercava spegnere fra le pareti del Paracleto! E bisogna vedere la sua arte fine per avere notizie dell'uomo cui aveva dato il cuore! Dopo le tristi vicende passate, già badessa nel monastero, ella scrive ad Abelardo lettere di fuoco, e quando ciò non le fu più permesso, scriveva ad Abelardo per avere da lui le regole come comportarsi, le preghiere che dovevano recitare in comune. Ma ogni tanto una parola, un detto ti fanno accorto che essa, scrivendo, non pensa che al suo Abelardo, e di lui vuole notizia, e con lui vuole duri eterna quella corrispondenza d'amorosi sensi che invano le vogliono strappare dall'animo gentile!

La tempesta però infuriando senza tregua, Abelardo pensò trovar pace in un convento, e a questo scopo si recò alla badia di S. Dionigi. Quivi però i monaci menavano vita libera, mondana e in mezzo a piaceri d'ogni sorta, per cui male accolsero Abelardo che aveva in animo di ridurli sulla retta via. Egli allora disgustato, se ne andò altrove, in un altro convento ove scrisse il primo libro che suscitò tante dispute teologiche, il *sic et non* e quindi l'*introductio ad theologiam* più che altro per comodo dei propri scolari.

In ambedue i libri appare lo scopo dell'autore, quello cioè di voler *ragionare* di tutto, anche intorno alle cose divine: ciò che si deve apprendere, doversi comprendere per via della ragione — *probatur ratione* — la *ragione* muovere alla ricerca della verità anche quando essa sia avviluppata dal soprannaturale. È facile comprendere che i suoi nemici colsero la palla al balzo predicando Abelardo essere eretico e non credere al dogma della trinità, perchè appunto intorno a questo mistero egli maggiormente si affaticava: i suoi libri affermavano provare vera tale opinione. I discepoli dall'altra parte entusiasti del maestro rimbeccavano « doversi por fine una volta alle ciance vuote di senso: non più credere, senza prima intendere la verità: essere ridicolo andar predicando cose, nelle quali nè i maestri, nè i discepoli intendessero un iota; essere questi appunto quei ciechi conduttori di ciechi, di cui Cristo favella. »

Bastò questo per far radunare un sinodo, al quale fu chiamato Abelardo per discolarsi; però ripensandoci meglio i congregati, vietarono ad Abelardo di difendersi, temendo la sua dialettica non avesse a convincerli del contrario di quello che pensavano e per cui dovevano sentenziare. Difatti, senza l'ombra di un ragionamento, obbligarono Abelardo a bruciare i propri libri, e a ritirarsi in un convento

a far penitenza. È l'eterna storia di Galileo, di Lutero e di tanti altri grandi pensatori!

Ritorna Abelardo a S. Dionigi e ricomincia a pungere i monaci per la loro vita sregolata. Questi avevano il loro tornaconto dall'affermare nel proprio convento essere seppellito S. Dionigi l'Areopagita: figurarsi come andassero in bestia, quando Abelardo disse non poter stare seppellito là il corpo di S. Dionigi e questa sua opinione essere confermata da un altro santo, Beda! Poco mancò che Abelardo non fosse ucciso e fu ventura la sua se poté fuggire.

« Operare non è che lottare, in questa che chiamano vita: e la lotta non è che l'attrito del finito coll'infinito, dell'intelletto con la verità, del male col bene. Beato chi sa durarvi! Il dolore di chi lotta ha una voluttà che non sente l'anima che non fu mai viva. Sono certi spiriti, nei quali la vita, a mo di dire, precorre l'azione perchè esuberante; ed in quelli la lotta è provocata, il dolore un bisogno ed il pianto che versano per la sventura presente, è quasi una invocazione di quella del dimani. Questi sono irrequieti, perchè l'umana azione è il trasportarsi della ragione d'uno in un altro termine nella serie dei rapporti con Dio e col Creato: sono irosi, perchè al desiderio non succede il possesso; sono generosi, perchè nel deserto dell'idea è sempre viva la fontana del sentimento.

Uomini singolari, i quali non vanno disciplinati con leggi comuni, non medicati col farmaco del volgo. » Così scrive il Tosti di Abelardo dopo che fu condannato dal sinodo — ed è bene notare che lo storico esaminando ponderatamente i fatti dimostra come avessero torto i giudici, i quali furono mossi alla condanna più da vendetta e odio personale che dal bene della religione.

Abelardo vedutosi così fieramente perseguitato si ritirò nella solitudine e quivi edificò un piccolo ritiro, cui pose nome dal Paracleto. Non passò molto tempo e i discepoli scoperto il luogo del suo ritiro accorsero a lui d'ogni parte in tale moltitudine da meravigliare e quasi obbligare con la loro presenza Abelardo a insegnare filosofia e teologia. I nemici però sempre pronti ricominciarono a muovergli novella guerra appellandosi sempre all'incredulità di Abelardo al dogma della Trinità; ed egli di nuovo si rifugiò in convento, di cui fu eletto abate. I monaci di S. Gilda però non erano migliori di quelli di S. Dionigi, per cui non patendo ostacoli alle loro voglie sfrenate, tentarono più volte di avvelenare Abelardo, il quale ancora non si persuadeva che il suo campo era la scuola, circondato da discepoli che l'amavano immensamente e non conventi e monaci licenziosi.

In questo tempo Eloisa viene cacciata con le altre monache dal monastero di Argenteuil, il che venuto a cognizione di Abelardo, chiama a sè le misere suore e loro dona tutto ciò che aveva.

Erano passati ben dieci anni dal giorno doloroso della separazione, e quel rivedersi, avanzi della tempesta che ancora li travagliava, dovette certamente risvegliare nei

loro animi un cumulo di memorie care, di ricordi soavi....
« Abelardo poneva ogni opera a provvedere alle spirituali e temporali necessità di quelle monache e assai di frequente usava con esse. » Costretto però dalle cure del convento di S. Gilda a starsene lontano, Abelardo spesso veniva richiesto di consigli per lettera da Eloisa.

Ed egli sempre pronto a rispondere, ad offrirsi in tutto ciò che poteva riuscire di qualche utilità.

Ma era destino che Abelardo, come i cavalieri che andavano pel mondo in cerca di combattimenti per provare il valore del braccio e la saldezza della spada; dovesse stare sempre in guardia ed esercitare la potenza della mente.

Infatti quando meno se l'aspettava gli si levò contro Bernardo di Chiaravalle, spirito austero e che rappresentava come chi dicesse gl'*intransigenti* di quei tempi, il quale tosto intuì quanto fiero colpo apportasse alle istituzioni della chiesa il ragionare su tutte le cose di Abelardo. Perciò gli mosse battaglia fiera, ostinata e senza tregua: egli aveva una grande autorità, perchè uomo di costumi rigidi e che tutta la vita aveva spesa pel bene della chiesa, figurarsi quindi quale nemico si fosse per il filosofo novatore! Egli però non si sgomentò; oramai la sua fama era universale, il suo ingegno non più messo in discussione.

Ritornò a Parigi e di nuovo attrasse a sé i giovani di tutte le scuole, fra i quali vi erano anche uomini noti per dottrina.

Proprio in quei giorni dall'Italia mosse per Parigi un altro uomo ardito, pieno la mente di idee nobili e grandi. Arnaldo da Brescia che in tempi di barbarie sognava la ristorazione del Campidoglio, e rifatto in Roma il Senato che doveva far rivivere coi suoi splendori l'antica repubblica, Arnaldo perseguitato in patria, cercava rifugio presso colui che sentiva dover rispondere al suo ideale. « Abelardo e Arnaldo sono due uomini singolari; mentre i popoli si lasciavano condurre dal maternale governo della Chiesa, osarono affrontare questa, e dirle: Non essere più tempo di tutele, sentirsi adulta l'umanità, sentirsi nelle vene ribollire il sangue per gioventù di affetti e di pensieri; volere andare. » Così parla di loro il Tosti e parla giusto: ambedue affermavano — vogliamo esaminare, vogliamo ragionare, vogliamo giudicare; concetto questo che nella stessa Parigi sei secoli dopo dovevano ripetere gli Enciclopedisti preparatori della grande rivoluzione. Roma naturalmente s'impensieri di questo irrompere di teorie pericolose, e benchè nella curia vi fossero parecchi discepoli di Abelardo che molto lo amavano, pure per l'istinto della propria conservazione e perchè il Chiaravallese tuonava contro il monaco dialettico, gli scagliò contro la scomunica e proibì le sue opere nello stesso tempo che faceva prendere a tradimento Arnaldo per sacrificarlo.

Abelardo sul principio rimase turbato, ma riavutosi alcun poco, scrisse la propria apologia e a meglio fare intendere le ragioni della propria causa si avviò per alla volta di Roma. Ma gli anni e più di questi i patimenti e

le sofferenze senza numero che la travagliata sua esistenza gli aveva procacciato, gli avevano reso infermo il corpo. Lo spirito era sempre lo stesso, gli venivano meno le forze, per cui sulla via di uscire dalla patria si arrestò a Cluny. Era abate di questo monastero Pietro il Venerabile, uomo pio e di cuore veramente nobile e grande. Egli scorgendo il misero filosofo, non si ricordò della scomunica che gli gravava sulle spalle, ma vide in lui l'uomo che era perseguitato dalla sventura. Lo accolse come fratello, lo confortò con ogni maniera di consolazioni, gli ottenne dal Papa il perdono e lo persuase a restare con lui. Ma i giorni di Abelardo erano contati, non andò guari ed egli trovò nel silenzio del sepolcro quella pace che gli era stata negata in vita.

Anche in questo momento solenne però la voce dolce di Eloisa si fa sentire tra le lagrime: ella scrive al buon abate per avere notizie sugli ultimi momenti di colui che era stato vivo il suo più grande affetto. Risponde l'Abate e come meglio può cerca di consolarla — quindi con pensiero gentile oltre ogni dire, avuto specialmente riguardo ai tempi, sfidando la calunnia e l'ira dei nemici e dei timorosi di ogni idea umana, di notte tempo porta il corpo di Abelardo al Paraclito, alla povera Eloisa.

Abelardo aveva espresso questo suo pensiero di essere cioè seppellito nel luogo che gli era caro per tante memorie e il suo amico soddisfece al suo desiderio. Eloisa si confortò, nell'immenso dolore che provò il cuore, di tenere presso di sé morto colui che vivo gli era stato tolto per sempre! Ella sopravvisse altri 20 anni e nel 1164 il suo corpo fu sepolto accanto a quello del suo Abelardo e nella pace del sepolcro stettero insieme sino al primo soffio della rivoluzione del 1790. Oggi nel cimitero del P. Lachaise il loro tumulo fa pensare il viaggiatore che visita quella città dei morti.....

Questi in pochi tratti i casi fortunosi della vita dell'uomo che di tanto sorpassò i tempi in cui visse e per cui tanto si è scritto e frugato nelle biblioteche. Di lui deve restarci questo concetto, che mentre Anselmo d'Aosta cui si attribuisce di avere originato quel moto di pensiero (se si può chiamar moto) che appellasi la scolastica e aveva detto: « Io non cerco d'intendere perchè io creda, ma credo perchè io intenda », Abelardo arditamente e quasi contemporaneamente affermò il dominio della ragione con quest'altra sentenza: « Bisogna prima intendere e poi si può credere. »

La biografia narrata dal Tosti procede ordinata, sobria, dritta allo scopo di sceverare la leggenda dalla storia; e raggiunge lo scopo di farci sapere la vita di codesto monaco singolare in quello che ci formiamo una idea necessaria dei tempi per comprendere meglio e spiegarci l'antitesi del primo coi secondi. La figura di Abelardo cogli amori e gli ideali che nel cuore e nella mente gli resero dura l'esistenza ci appare quasi completa e bene proporzionata. Spesso l'autore con pochi colpi rapidi, dati a proposito, scrutando a fondo il suo personaggio, trova il modo di far

DAGOLI

XXVI DEL MDCCCLXXXVII

— a i gloriosi caduti. —

Sestosi un giorno, l'immite audacia
de la fiorente età ne 'l core,
de 'l mar su 'l dorso ampio,
da 'l saluto d'amore

lunge seguiti di petti innumeri,
il piè recaste ansî fidenti,
sopra le brulle inospiti
d'Africa arene ardenti....

Oggi quei liti remoti echeggiano
l'eterna gloria de 'l vostro sangue,
le valli e i monti unanimi:
— l'alto valor non langue

d'Italia! — gridano e il grido adducono
veloci l'ali de l'aure a noi,
e in core il carne s'eccita
a 'l vostro nome — eroi!

Sorelle e madri e spose in lacrime
acri rimpiangono le bieche sorti;
ma ne l'orgasmo obliano
che cadeste da forti!

E voi — o martiri — di serti laurei
eterni ornaste le vostre chiome,
e noi 'l fraterno cantico
lanciamo a 'l vostro nome.

Trani, 15 febbraio '87.

Pochi e feroci, traditi e intrepidi
in contro a immense selvagge schiere,
senza il tenero bacio
materno, a le bandiere

stretti, fra gole ignote — italici
petti spartani — su infinita
strage de l'orda barbara,
voi sacraste la vita.

E ancora ancora le zolle fumano
de 'l sangue pregno di quei codardi,
sangue cui non adurano
d'africo sole i dardi!

Alme d'eroi! — allori crescono
e palme nobili pe 'l crin de 'l forte,
dove le belve insidiano,
dove è deserto e morte.

E se da 'l rostro di corvi lubrici
mal son protette le sante spoglie,
di sangue i tronchi roridi
rendon più verdi foglie.

MICHELE DE PALO.

vedere al lettore un lato nuovo, non pensato o poco penetrabile dell'animo suo. Ci si accorge subito dello scrittore che non ragiona di quei tempi per la prima volta, ma che ha vissuto in essi colla mente dopo aver vegliato sui libri che di essi parlano. Qui sta il segreto del vero storico, in questo consiste specialmente l'arte del narratore che è anche fine conoscitore degli uomini, farci, cioè, rivivere nei tempi di cui ci vuol parlare.

Il Tosti quest'arte la possiede come pochi in Italia: il temperamento o meglio l'equilibrio fra la critica e l'arte che egli così bene sa adoperare fa sì che, letto il libro, la figura del personaggio principale vi balza fuori intera, nella sua vera luce in mezzo all'ambiente in cui è vissuta. Il suo stile è vero che appare alle volte ricercato e la frase studiata, ma risponde sempre bene al pensiero che vuole esprimere. Il Tosti fin da giovane s'innamorò di figure storiche grandi che in loro stessi ritraessero gran parte dei tempi in cui vissero, non è meraviglia quindi se mano a mano ha scritto di Gregorio VII, della Contessa Matilde, di Bonifazio VIII, di Torquato Tasso, ecc. Uomo di chiesa, ha creduto bene rivolgere la mente a soggetti che con la chiesa stessero in relazione, però ricordandosi di essere storico e assegnando a ciascuno la parte di ragione e di torti. Naturalmente qualche volta ci si accorge che l'abito che indossa lo costringe a non andare oltre, a non potere tutto intero esplicitare il concetto che gli brilla nella mente; e allora il Tosti fa delle dichiarazioni che il lettore non si aspetta, quasi direi che previene l'ostacolo che trova sulla via dicendo di non vederlo. Per dirne una, avremmo desiderato che egli avesse pubblicate per intere e non piccoli frammenti delle lettere soavi, riboccanti di passione di Eloisa — Perchè dopo tanti secoli temere che l'Abadessa delle monache del Paraceto apparisse troppo dominata dalla passione anche quando le sacre bende le cingevano il capo? Crede egli forse il Tosti che l'abito può uccidere un ideale dello spirito? Ma noi dobbiamo contentarci, perchè egli rimane sempre italiano di sentimenti anche quando altri nelle stesse sue condizioni non lo sono, e anche perchè dobbiamo ricordarci che le sue opere furono proibite dall'Austria, quando comandava in casa nostra e che il Tosti fu esiliato dai Borboni, allorchè nei nostri paesi era delitto chiamarsi italiano.

Questa storia è la migliore che abbiamo in Italia intorno ad Abelardo, dico in Italia, perchè in Francia molti storici insigni si sono occupati di lui e basterebbe citare per tutti il Cousin che ha pubblicata l'edizione completa delle opere di Abelardo. E pure il Tosti, dopo il Cousin, ha avuto la ventura di trovare a Montecassino e di arricchire quindi di nuovi documenti o meglio di frammenti nuovi delle opere Abelardiane, la sua storia!

Napoli, gennaio 1887.

EUGENIO MARESCA.

LEUCA

Ai miti
Crepuscoli dei languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari
La progenie dei nautili tendea
La vela vaporosa, onde fe' liete
Quelle viventi navicelle Iddio.

ALEARDI. *Il monte Circello.*

GHI dalla colta e civile città di Lecce muove giù a mezzogiorno, percorrendo quella parte che è denominata Terra d'Otranto, giunge fino al tallone dello stivale che rappresenta l'Italia. Quivi si arresta perchè respinto dall'incontro del mare, nel cui seno s'addentra ed innalza il promontorio Salentino, sul quale in antico sorgeva la città di Leuca.

Di questo luogo importante e pieno di ricordi storici e mitologici han parlato parecchi geografi dell'antichità, e contemporanei (1); e lo stesso Virgilio cantava:

È di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco a cui di corda invece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ové spumoso il mar percuote e frange.
Nei suoi corni ha due scogli anzi due torri
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l'asconde. E sovra al porto
Lunge dal lito è il tempio.

Questo porto, abbozzato dalla natura, ma pur troppo negletto dall'arte, si apre nel fianco del promontorio orientale, a guisa d'arco; vi sta come corda chiudente il lungo macigno detto *Méliso* (dal greco μέσος *mezzo*, perchè posto in mezzo alla linea che separa l'Adriatico dall'Jonio), scoglio corroso e nericante, in faccia al quale l'onda sbatte e si sfocca.

Ad occidente vi sono i due scogli appellati *Punta Ristola*, e *Torre dell'uomo morto*, i quali accogliendo il seno fra le due braccia lo fan porto aperto e periglioso a scirocco, ma sicuro d'altri venti, massime dalla tramontana, dove prolungasi la roccia saliente della terraferma. Ogni qualvolta spirino gagliardi i venti nordici, in esso si ricoverano i bastimenti di marineria mercantile che trovansi sul passaggio dell'Adriatico all'Jonio. Ma il porto è capace di contenere ancora grandi navi delle marine militari europee.

Nell'altipiano di questo promontorio Japigio, sorge maestoso il santuario di *nostra Donna de finibus terrae*, eretto nel 1720 sulle basi di un primo che sorse nel 58 di Cristo, e di altri successivi più volte spogliati e distrutti dai Barbari. In quel punto istesso ergevasi in antico il celebre tempio di Minerva eretto dai Fenici che furono eziandio i fondatori dell'antica città nel secolo XIV avanti Cristo.

(1) ARDITI Cav. GIACOMO. *La Leuca Salentina*. Bologna, 1876.

Alla chiesa sono attaccati l'ospizio pei lontani che vi accedono, e pel Penitenziere che la guarda e la serve; e gli appartamenti che furono del Vescovo e del Vicario Foraneo. Poco discosto, ad occidente, sorge una colonna; e a mezzogiorno si eleva uno stupendo faro di prima classe, costruito nel 1864-65. La sua luce bianca a splendori ogni 30 secondi, è visibile in tempo chiaro a 27 miglia. Sopra un basamento rettangolare, che ha 18 stanze in due piani, sorge la torre ottagonale. L'altezza dell'edificio, dalla base alla fiamma, è di metri 49.60, che in quel punto si estolle sul mare per metri 52.40, cosicchè l'elevazione totale del piano focale sul livello marino risulta di metri 102.

Asceso alla sua cima, mediante 151 scalino, il visitatore guarda da una banda l'orrore del profondo oceano, e dall'altra il sorriso di un incantevole e svariato panorama.

Di là si scende, per una via rotabile provinciale, alla marina che forma nella state il desiato ritrovo villereccio, ove il poeta trova il tema per le sue canzoni; il pittore il soggetto per le sue tele; il geologo la materia pe' suoi studi; l'archeologo le grotte per le sue escavazioni; l'amante l'ideale delle sue aspirazioni...., e, perfino il cacciatore trova uno sfogo alla sua passione pur troppo, ahimè, feconda di disinganni!

Ricca di belli edifici, di comodi stabilimenti balneari, di nascenti alberghi, di manifatture enologiche, di chiesine, di ville e villini vagamente architettati e pitturati, la marina ha l'aria pura e profumata dal timo e dall'isopo, dal sermollino e dal mentastro, e perfino dall'olezzo dei fiori trapiantati nei *squares* di questo luogo incantato. Ha da vantaggio, due scali con barche pescarecce, grandi banchi di fosforite, molte grotte littorane, e due larghe strade provinciali per Lecce e per Gallipoli; un'altra per la riviera, che si congiunge con quella che taglia la regione abitata, lungo le quali si gode, nell'estiva stagione, di un animato passeggio di carrozze e di persone a piedi e a cavallo. Vi sono inoltre le passeggiate sul mare con barche, barchette, *goutter*, e con un battello a vapore che l'egregio gentiluomo ingegnere Giuseppe Ruggieri tiene a disposizione delle signore e degli amici.

In questo luogo, che io chiamerei senza poetica esagerazione, il *val parayso*, accorrono a fare i bagni molte famiglie della provincia, e nei mesi di agosto e settembre tutto si popola e si anima di sorprendente concorso.

A rendere poi maggiormente gaio il soggiorno di Leuca, e per unirsi in un vincolo di amicizia, i nobili villeggianti eressero nel 1878 un gran Circolo che intolarono dalla Dea Minerva, nel quale in tutte le sere accorrono per conversare e giuocare lecitamente; i giovedì poi e le domeniche le sue vaste sale si aprono alla musica, alle accademie, ed al ballo, in cui intervengono moltissime signore e signorine, che, insieme con eleganti giovanotti, formano l'anima della festa e della lieta dimora nella ridente marina del Salento.

L'emulazione è la ginnastica morale che sviluppa ed appalesa la virilità degl'intelletti nel desiderio di imitare; e noi vediamo in ogni anno sorgere nuovi e grandiosi edifizii su quelle rocce aride e brulle, pruova evidente dell'amenità del luogo che invita l'essere al benessere.

Possa per ciò il voto unanime degli abitanti di questa regione, non meno ricca di fertili colture che sorridente per vaghezza di sito, trovare eco presso lo Stato, sicchè ottenga al più presto un tronco ferroviario che la congiunga alla rete generale. Una tale aspirazione è legittima e giusta, se pur non si voglia ammettere che alcune province abbian diritto al *superfluo*, mentre altre mancano tuttora del *necessario*.

CARLO LUIGI ARDITI.

BATTAGLIA VINTA

IL salone del marchese di Roccadirose splendea superbamente, e le sue cento fiammelle, ripercuotendosi negli ampi specchi incorniciati nelle pareti, parevano come lunghe file di lampioni di un fascio di vie che si irradiano da una piazza centrale. Dai quattro usci spalancati già vi si versava in quattro torrenti la folla delle dame e dei cavalieri con un fruscio di strascichi ed un garrire di uccelli alla vista del sole. La luce piovente dai doppiieri, rimbalsata dalle dorature degli ornati del più puro Risorgimento, si frastagliava su quella selva di testoline bionde, brune e castane, su cui tremolavano perle e brillanti; e poi scivolava a dar risalto al vivo incarnato di seni palpitanti, a mala pena imprigionati, e delle braccia tornite snodantisi in mille serpentini avvolgimenti. I sorrisi che fiorivano sulle labbra delle fanciulle carezzate dalla speranza del prossimo godimento fondendosi in un sol sorriso, come tutti gli odori in unico mite profumo di violette, davano all'insieme di quelle giovani esistenze l'apparenza di un'aiuola di fiori viventi, rotta qua e colà dalle macchie nere dei cicisbei in coda di rondine.

Emma fece il suo ingresso sotto il braccio del marchese di Roccadirose: portava un abito di raso color granata-scuro semplicissimo, ad ampio strascico chiuso modestamente sino alla base della gola da un medaglione contenente un ritratto di uomo; non merletti, non gioielli; i suoi capelli copiosi, freschi, nitidi, di un castano meridionale, rialzati ed annodati sull'occipite, non avevano altro ornamento che una camelia bianca con un ciuffetto di foglie verdi, spiccate allora allora dalla pianta. Due guanti lunghi le racchiudevano le piccole manine e parte dell'avambraccio, lasciando scoperto un piccolo spazio sino all'orlo delle maniche, che pareva come un cerchio di latte. La sua figura slanciata ed elegante, il suo incedere disinvolto, modesto e

fiero nello stesso tempo le attrassero gli occhi di tutti. Ella percorse col suo cavaliere un paio di volte per lungo e per largo il salone, secondando con lievi moti del capo il fitto chiacchierio dell'ossequioso Marchese e vibrando qua e colà sguardi di fuoco, come in cerca di persona che assorbe tutt'i suoi pensieri. Finalmente, svincolatasi dal Marchese, si diresse verso un gruppo di dame da cui se ne spiccò una che le venne incontro e le strinse con effusione la mano.

— Dov'è? — le chiese concitata Emma, tirandola in disparte.

— Eccola, che ti guarda come un'aspide — fece la dama accennando con la coda dell'occhio — là, nell'angolo a destra, che discorre con quel bellimbusto dalle lenti con catenella di oro. — Emma la fissò e fece una mossa che voleva essere un sorriso, ma fu un lieve fremito.

— Voglio parlarle, Matilde....

— Aspetta ch'io ti presenti.

— E quel signore dalle lenti chi è?

— Il conte Solarini, cascante in secondo, e aspirante al posto di tuo marito presso la Diva.

Le due amiche fecero un giro e poi filarono dritto verso la Diva, alla quale rivoltasi Matilde, disse:

— Le presento la signora Emma Viviani — e poi a questa:

— La duchessa de Pandolfetti.

Le due donne si salutarono, si strinsero le mani e si dettero una squadratina sintetica, salvo a venire all'analisi più tardi.

Emma con i suoi occhi di lince già la veniva frugando nei più sinuosi meandri dei merletti, dei gingilli, dei fiori artificiali; quasi come un coltello anatomico volesse penetrare in quello che non si vede, mentre col pensiero la spogliava dei fronzoli, le spazzolava le polveri di vari colori, le raschiava il belletto e le scopriva tutte le magagne dell'abbigliamento muliebre; e dopo tutto questo lavoro giunse al confortante giudizio: « è vecchia, è brutta, » che le si rivelava da una leggera contrazione agli angoli della bocca.

La Duchessa a sua volta con l'aristocratica freddezza e con la impassibilità del suo viso truccato, dissimulava la impressione che questa giovane fresca e semplice come un fiore, disinvolta e fiera come una pantera, le produceva. I suoi gioielli in confronto delle lucide e nere pupille di quella le parevano vetri rotti, ed il suo blasone impallidiva, innanzi al fulgore della giovinezza; pure il suo amor proprio finì per consolarla in questo giudizio: « è disadorna, è volgare. » — Dopo una breve pausa, la Duchessa padroneggiandosi, prese il suo tono sarcastico, che era il suo forte, e poggiando il mento sull'indice disse, come dopo aver molto pensato:

— Ah! la signora Viviani: la moglie forse del signor Eugenio.

— Precisamente — rispose Emma con vivezza — e lei dev'essere la madre del sig. Paolo de Pandolfetti, tenente di cavalleria nel 1.º Piemonte Reale.

La Duchessa sentì agghiacciarsi il sangue e presenti che il suo duello con questa giovine le sarebbe riuscito fatale; ma si ricompose e con un fare di spig'ata curiosità:

— O come ha fatto, le disse, a sapere tutto questo, se io appena da sei mesi dimoro in Roma?

— L'ho conosciuto nell'ultimo viaggio che feci con mio marito da Bologna a Pistoia. Si viaggiò insieme, e quando ci porse la sua polizzina da visita, mio marito lo interrogò se per caso fosse parente di lei; al che rispose: ne son proprio l'unico figlio. Mi ricordo di più che lo incaricava di farle sapere che fra poco sarebbe promosso capitano. Non glielo ha detto mio marito?

— No — rispose la Duchessa già mezzo scoraggiata e vinta.

— Ci ha nientemeno che un figlio capitano! — dicevano sottovoce le dame che ascoltavano — e si spaccia per una vedova di trent'anni!

La Duchessa si soffiò violentemente col ventaglio, attinse nuova lena e tornò alla carica per pigliarsi la rivincita.

— La non si è fatta mai vedere nei nostri ritrovi; come va?

— Amo poco i divertimenti fragorosi.

— Eppure, così giovine....

— Che vuole! quando si ama....

— Ah! lei ama? — fece la Duchessa, pigliando fiato.

— Sì, amo mio marito e non chiedo, non desidero altra felicità che il suo amore. — Emma disse questa frase con tale un accento di passione e con tale un lampeggiamento di occhi, che la Duchessa ne fu atterrita. Pure si sforzò a sorridere e balbettò:

— Ne sarà certo gelosa.

— La gelosia è inseparabile dall'amore. Capisco che in tempi in cui l'adulterio è di moda, l'amore per il proprio marito deve parer cosa ridicola. — Emma si era accesa in volto, e le sue parole concitate piovevano come stille di piombo fuso sulla coscienza della Duchessa, la quale però, da vecchia scaltra, non voleva abbandonare il campo senza riportare una vittoria anche minima.

— Sì, è vero — le disse — ma non si lasci trasportare dalla sua passione se non vuole cadere, come pur troppo ha previsto, nel ridicolo; e il ridicolo è tale arma contro cui non v'ha scampo di parate.

— Ah! ah! ah! — fece Emma, con una risata nervosa, quasi convulsa. — Io non paro, no: io, chi mi aggredisce, lo ferisco tremendamente con la stess'arma; vedrà! —

Quel fine senso della misura che hanno le donne di spirito, avvertì la Duchessa che era tempo di finirla; onde voltasi all'improvviso verso il conte Solarini che imbambolato col naso in aria stava ad ascoltare il dialogo, con li occhi che parevano le due lanterne della vaporiera, per

i lumi che si riflettevano nelle lenti, e poi rapidamente ad Emma, disse:

— A proposito! mi ero dimenticata di presentarle il conte Solarini.

Questi si levò in piedi e fece un profondissimo inchino, bilanciandosi sulle gambe stecchite; indi colse questa occasione per impegnare Emma al prossimo valzer.

×

Emma ballava vertiginosamente fra le ammirazioni di tutti, quando Eugenio, abbandonato il tappeto verde delle sale da gioco, dava una capatina all'uscio del salone, già gremito da una folla di spettatori.

— È apparso un novello astro sul nostro orizzonte — gli disse un giovinotto dai baffettini biondi — ma un astro di prima grandezza.

— Altro che astro! mio romantico Adolfo: è proprio un tocco rispettabile! — aggiunse un barbuto quarantenne con quell'accento di un affamato che vede delle ghiottornie.

— Chi è? dov'è? — rispose Eugenio, ficcandosi in mezzo.

— Quella che balla col tuo simpatico conte: la vedi?

Eugenio aguzzò lo sguardo, fece un atto di sorpresa, indi correggendosi, riprese con disinvoltura:

— Ah!... è mia moglie.

— Bravo! esclamaronο insieme i due interlocutori — Buon per noi che non si è detto nulla di male.

Eugenio rideva per l'equivoco.

— Ma hai gran torto, caro Eugenio, a tenerlo tappato in casa cotesto fiore di moglie!

— Ed io, soggiunse il giovinotto, non so capire come si possa perdere il capo per quell'archeologia di duchessa, quando si possiede una Diana di questa sorta.

— Eh! la solita storia delle pernici di Ferdinando IV.

Eugenio, senza badare al chiacchierio degli amici buon-temponi, s'introdusse nel salone e stette a guardare Emma che ballava soffusa di rossore e col seno ansante. Gli pareva davvero più bella delle altre volte e più bella delle altre dame; a vederla ammirata e desiderata da tutti sentiva un orgoglio di esserle marito; ma quest'orgoglio veniva fiaccato da mille rimorsi, da mille pensieri molesti, che finivano per impartirgli una indefinibile espressione di mal essere, che letta sul viso si qualifica per umor nero. In questo mentre gli passò d'innanzi la Duchessa, la quale facendo sfoggio di tutta la sua civetteria, gli disse:

— Questa sera siete romantico, signor Viviani.

— Sì; per la prima volta in vita mia.

— O potrei sapere chi è la donna fortunata che vi fa passare il primo quarto d'ora di romanticismo?

Eugenio non le rispose e si alzò bruscamente per raggiungere Emma, che, finito il ballo, si era seduta. Ei le fece cenno e la tirò in disparte nell'ambito di una finestra, e col viso travolto:

— Non voglio — le disse — che balli con quell'imbecille del Conte. — Emma ridendo di cuore, gli rispose che era

impossibile perchè già si era impegnata di ballare con lui tutta la serata.

— Non voglio! — ripeté Eugenio avvampando d'ira — non voglio! e se tu balli, io faccio chiasso.

— Cadrai nel ridicolo.

— Io lo schiaffeggerò.

Intanto l'orchestra intuonò una brillante polka di Strauss ed il conte calcandosi le lenti sul naso, con la puntualità di un creditore alla scadenza di una cambiale, si presentò ad Emma e le offrì il braccio. Eugenio si ritrasse schiz-zante fuoco dalli occhi.

×

Il mattino seguente sul club si chiacchierò molto della serata del marchese di Roccadirose con quella leggerezza di giudizi e con quella umoristica maldicenza che sono proprietà caratteristiche dei capi scarichi. Si rise di tutto: della profusione fuori proposito del padrone di casa, delli abbigliamenti di certe signore, della figura umiliante della Duchessa de Pandolfetti, dell'apparizione del nuovo astro, e poi il discorso finiva sempre per cascare sull'incidente delle percosse toccate al conte Solarini:

— Era proprio una scena deliziosa, ah! ah! ah! diceva uno ridendo, vedere quell'imbecille del conte, che invece di schivare la fitta gragnuola dei pugni del Viviani, andava annaspando per cercare le lenti già volate in frantumi.

— Povero babbeo! E, quel ch'è peggio, dovrà suo malgrado battersi con Eugenio che ha fatti più duelli che non abbia capelli in capo; lui che ha paura delle daghe di legno delle comparse all'Apollo e degli spari della girandola!

— E la duchessa s'inorgoglierà di vedere finalmente az-zuffatti i suoi principali cascanti, che già da un pezzo si facevano il viso dell'armi.

— Che Duchessa d'Egitto! — saltò a dire il giovinotto dai baffettini biondi. — Tu parli così, perchè non ci fosti a veglia.

— O che ci fu di nuovo?

— Ci furono le botte, perchè il conte si mise a corteggiare la moglie di Eugenio, che vale più di cento duchesse.

— E lei ci stava?

— Manco per sogno! Finse di pigliarsi in buona fede la corte del conte per vendicarsi del marito e della rivale in un medesimo tempo.

— Ben pensata: due piccioni ad una fava!

— Anzi tre, perchè c'è di mezzo il conte, che ha pagata e pagherà ben cara la sua audacia.

— E perderà per giunta le grazie della duchessa.

— Ah! ah! ah! — Si finiva con una solenne risata. Alle tre pomeridiane infatti i padrini del conte se la intesero con quelli di Viviani e fu fissato lo scontro alla sciabola pel prossimo venerdì al Campo di Marte.

×

Emma sapeva tutto, quantunque Eugenio non le aveva

dato ombra di sospetto ed aveva portate le cose con la massima segretezza. Tutta la notte del giovedì ella non chiuse occhio fra mille pensieri pungentissimi: si pentiva di aver tirato in tal cimento il suo Eugenio; era lì lì per precipitarsi nelle braccia di lui e chiedergli perdono e farsi promettere che non si sarebbe battuto; ma l'ombra della Duchessa veniva a turbare le sue tenerezze di moglie innamorata e ridestava in lei l'orgoglio, il desiderio di vendetta, il proposito di un radicale rimedio. No: ella doveva esser forte sino all'ultima fase di questa scena dolorosa, che poteva paragonarsi ad una salutare operazione chirurgica. Si passava una mano sulla fronte, evocava i ricordi del passato di Eugenio: egli aveva battuto tre ufficiali in una volta e poi quell'altro che era più fomidabile.... avrebbe vinto di sicuro il Conte mingherlino... Quando, verso le cinque del mattino Eugenio si buttò dal letto, lei, fingendo dormire, lo vide vestirsi cauto e frettoloso, a traverso le palpebre socchiuse, e poi pallido e tremante volgerle uno sguardo di addio: essa non ne poteva più, stava per tradirsi, ma strinse il lenzuolo frai denti e solo quando udì ribombare l'uscio delle scale nel silenzio della notte, scoppiò in un dirottissimo pianto. Poi si levò di letto, che non era ancor giorno pieno, e fattosi chiamare il garzone di scuderia, un bravo e fedele abruzzese, gl'impartì recisamente delli ordini, e si pose febbrilmente ad aspettare accanto alla finestra. Le ore le parevano secoli; finalmente ecco uno scalpitio di cavallo; essa apre le imposte e si spenzola dal davanzale: è lui, il fedele Luigi che viene a galoppo, agitando il berretto in mano come per segnale di fausto avvenimento. Essa stette per mancare, pure corse alla porta e vi si mantenne per non cadere. Luigi salì le scale a due e tre scalini la volta, trafelato, ansante con gli occhi parlanti di gioia: — Vittoria! vittoria, gridò entrando ed agitando le braccia.

— Via, raccontami — disse Emma sopraffatta dall'incalzarsi di tante emozioni diverse.

— Ecco: il padrone glie ne ha assestata una coi fiocchi che gli ha ingrandita la bocca sino all'orecchio sinistro: cioè, lui il birbone aveva tentato un colpo tremendo, un colpo di testa che non era permesso, che se il povero padrone lo pigliava, Madonna mia! si sarebbe spaccato in due come una legna secca sotto la scure; ma il padrone, lesto come un capriuolo, spicca un salto indietro e la sciabola del Conte per la gran violenza va a ficcarsi un palmo nel terreno, allora il padrone, con una gentilezza di cavaliere, gli si avvicina dolcemente e gli fa quella carezza che vi ho detto; una carezza bella e buona, mentre avrebbe potuto troncarlo il capo netto come un papavero. — Vi giuro, signora mia, che gli avrei abbracciate le ginocchia e gliele avrei bacciate; ma a quel traditore è poca quella carezza!

Emma rideva e piangeva; poi corse allo scrittoio e scrisse la seguente lettera:

« Alla signora marchesa de Pandolfetti.

« Voi tentaste rapirmi il marito; ed io, impresa più difficile, vi tolsi l'amante. Potrei, se volessi, strapparvi anche il Conte....., ma questo cencio d'amante ve lo cedo « di buon grado; così quando lo vedrete con una cicatrice « sul viso..... vi ricorderete di

« Emma. »

Chiuso e sigillato il foglio, lo consegnò a Luigi perchè subitamente lo recasse alla sua destinazione. Poco dopo si udì una lunga scampanellata; ma questa volta le forze di Emma erano esaurite, e quando Eugenio apparve sull'uscio, ella gli cadde svenuta fra le braccia, bianca come un pannolino di bucato.

ITALO POLACCHI.

Bibliografia

Francesco Prudeniano. — *Rimembranze.* - Versi — Napoli, 1886, in-16.^o

Il cav. Prudeniano, noto in Italia e fuori per le sue varie pubblicazioni critiche, storiche, estetiche, e di letteratura narrativa, ha dato di recente a luce un elegante volume di poesie, dal titolo su cennato. Egli, vagheggiatore dell'Ideale, appartiene alla schiera degli scrittori che vestono di forme classiche il pensiero romantico: insigne scuola, alla quale furono allevati i classici nostri de' buoni secoli della lingua e dell'arte. Tra le liriche del professor Prudeniano a noi sembrano assai belli gl'Idillii, per limpida ispirazione, per dolcezza di concetti, e per eletta frase poetica. Bello per immagini e per tradizioni storiche il carne al Monte Bianco; stupendo il carne a Giorgio Byron. L'Idillio Zeffiro e Flora, per delicatezza di affetti e d'immagini, e per eleganza di locuzione, sembra poesia greca. Tra i varii sonetti distingue quello diretto all'egregia scrittrice Adele Lupo Maggiorelli, in cui l'autore descrive le rare virtù e l'ingegno peregrino di lei. Che dire poi delle altre sue liriche? Sia qualunque l'argomento ch'ei tratti, o di religione, o di patria, o d'amore, l'ispirazione è sempre serena, e gli affetti sospirano.

Il chiarissimo Prudeniano segue sempre, e in tutto, la Natura, da cui trae le più belle immagini, e quella rara semplicità e schiettezza, che furono in ogni tempo patrimonio dei grandi Genii: e in ciò, a nostro avviso, consiste la nobiltà ed eccellenza dell'arte.

Comm. CARLO PADIGLIONE.

Victor. — *Fiori d'aprile.* — Milano, 1886.

Elegantissima copertina, edizione linda ed azzimata. *Il va sans dire*.... con questo preambolo si è costretti a cominciar sempre, ogni qual volta dobbiamo oggi parlare di un qualsiasi libercolo di *rime*, di *versi*, di *fiori*, di *primizie*, ecc., ecc. Si direbbe che la poesia oggidì abbia assoluto bisogno d'imbellettarsi, per poter pretendere di parere almeno che sia proprio essa; e... guai, se certi embrioni, aborti o mostricini non si mostrassero al pubblico attraverso i lenocinii dell'arte tipografica (la quale al riguardo fa da mezzana indubitamente)!... Non foss'altro le belle copertine e le paginette

istoriate sforzano anche il bibliografo più sonnolento e l'ipercritico più arcigno a cedere alla magica virtù delle forme, e... pigliar la penna, e... buttar giù due parole di annunzio.

Tutto questo discorso però non va per intero applicato ai *flori d'aprile* del sig. Victor.

Come *flori d'aprile*, i suoi potrebbero essere più corrispondenti alla veste che li ricopre; ma... dire che sian tutti vizi o ancora in buccia — questo no. — Ce n'è più d'uno, cui manca qualche foglia, o qualche gambuccio, onde non so come possa reggersi appiccicato li a qualcuno dei mazzettini; ma ce ne sono anche dei buoni e degli odorosi; — non c'è la solita imitazione obbligatoria di certe flore che cominciano già a diventar fossili e c'è pure di tanto in tanto l'*animula vagula blandula* del poeta novellino, che figura da *libellula*, tanto per non lasciar l'allegoria, e che potrebbe anche diventare *farfalla aurata*, qualora sappia con più industrie opera nutrirsi di succhi più vitali e di aure più salubri.

E con ciò non abbiamo preteso di torre il campo a chi vorrà farsi merito con la critica e col gusto mondano guardando con più forti lenti i versi del sig. Victor.

C. Ricco.

G. A. Cesareo. — *Avventure eroiche e galanti*, novelle. - *Le Occidentali*, versi. — Torino, Carlo Triverio, 1886.

Dopo aver letti questi due volumi del cantore di *Don Juan*, dopo averli letti con una foga strana, insolita, di giungere alla fine non mai sazi, ma desiderosi sempre di nuove pagine, e si ritorna colla mente alle singole novelle, alle singole poesie, e poi rapidamente si passa ad una sintesi delle une e delle altre, si prova una curiosa e singolare impressione. È un'impressione profonda, indefinibile, un sentimento di natura molto complessa di cui è difficile assai rendersi conto a noi stessi. Novelle e poesie si discostano dal generale convenzionalismo idealistico quanto naturalistico: c'è in esse un'idealità tutta particolare che non va disgiunta, ed io direi quasi è inseparabile, da un verismo talvolta crudo, ma sempre conveniente alle circostanze, senza niuna esagerazione in un senso o nell'altro. Ed io non vedo né credo si possano separare nel giudizio i due volumi editi testè con eleganza di carta, di tipi, di fregi da Carlo Triverio, che con essi inizia una nuova *Biblioteca di letteratura contemporanea*. In entrambi si vede, si sente una sola e medesima personalità: in entrambi è viva e potente l'ispirazione della bionda straniera che il Cesareo ama con tutta l'anima ardente di un Siciliano e che a sua volta lo ricambia con baci infocati e con dolcissimi versi, l'ispirazione della gentile poetessa che tutti conoscono, ma ch'io non voglio nominare per non farmi dare dell'indiscreto. E quando l'ispirazione viene da un amore reale, la poesia è sempre fresca e vera, la prosa è sempre piena di sentimento e di affetto come in questi versi e in queste novelle di G. A. Cesareo.

F. GABOTTO.

Giacomo De Zerbi. — *Vita vissuta*, novelle. — Torino, Carlo Triverio, editore, 1887.

Genere singolare questo delle novelle del signor Giacomo De Zerbi, eppur tuttavia non nuovo né originale affatto. L'autore si dà qua e là qualche aria di scrittore acuto e profondo per osservazioni e pennellate forse un po' più di quello che veramente lo sia, ma in fondo in fondo di questa *Vita vissuta* non si può dir malaccio. C'è forse, è vero, un po' di convenzionalismo, si potrebbe desiderare una freschezza maggiore, un'originalità più spiccata, più potente. Ma

già noi altri critici siamo un pochino sofisticati e incontentabili poi, oh! incontentabili soprattutto!

L'edizione è elegantissima, la copertina soprattutto è bella e ben riuscita: un bravo di cuore all'editore che l'ha pensata.

F. G.

Angelo Solerti. — *Le odi di Giovanni Fantoni (Labindo)*, con prefazione e note. — Torino - Carlo Triverio editore, 1887.

Accanto ad una splendida *Biblioteca di letteratura contemporanea*, Carlo Triverio, ardito editore torinese, inizia pure una *Biblioteca di autori italiani* diretta dall'egregio professore Rodolfo Renier in cui si propone di pubblicare edizioni critiche di scrittori italiani di varie età, de' più notevoli della letteratura nostra. E comincia colle *Odi* di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi *Labindo*, odi importanti non solo dal lato estetico, ma ancora e più dal lato metrico. Angelo Solerti, studente in lettere, ne curò l'edizione, anche questa elegantissima nella severità conveniente al genere di pubblicazione, la corredò di note, dotte ed opportune, e vi premise una dissertazione sulla metrica del Fantoni e la vita sua scritta dal nipote Agostino Fantoni e da lui rifatta secondo i dati più recenti della nostra storia letteraria. In poche parole, questo è un lavoro che fa onore al Solerti e al Triverio ad un tempo non meno che al Renier il quale volle accoglierlo nella collezione da lui diretta.

F. G.

Leopoldo Tiberi. — *La coppa e le labbra*, poema drammatico — (Versione da Alfredo de Musset). - Perugia, Tip. Umbra, 1887.

Essendo questa unicamente una versione, sarebbe — parmi — un fuordopera parlare del poema drammatico Mussetiano in sé, e discutere dei suoi pregi e dei suoi difetti, quale opera d'arte.

I meriti del traduttore — si sa — non sono certamente quelli dell'autore.

In questo potrò ammirare la maggiore o minore bontà della concezione artistica, in quello invece l'abilità più o meno felice nel fare che quella concezione, trasportata da un idioma in un altro, non perda nulla del suo valore, nulla del suo carattere, ma che resti intatta e pura qual'era prima.

È tutto ciò io ho a lodare al signor Tiberi. La grande perizia ch'egli addimostra nell'uso della lingua italiana, la gentilezza del senso poetico e quel gusto non di rado squisito nel maneggio del verso sciolto, fanno sì che egli, *fidus interpres*, renda stupendamente tutta la freschezza delle immagini, la bellezza delle descrizioni, il calore delle narrazioni e tutta la vivacità delle osservazioni psicologiche, non infrequenti nell'opera originale, senza togliere a ciascun personaggio l'impronta sua caratteristica.

Egli, in una parola, spogliandolo della veste che prima aveva, sa, senza affettazione, e con garbo non comune, adattare addosso al poema drammatico di A. De Musset la tonaca italiana, che pare gli vada a pennello.

E che più di questo può impunemente fare un traduttore?

μ. δ. π.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.

LA RASSEGNA PUGLIESE

NEL 1887

I vecchi Associati, che rinnoveranno l'abbonamento, pagando L. 9.00 riceveranno, *franco di posta*, il libro di GAETANO MONTEDORO, intitolato

CAINO

elegantissimo volume di pagine 300, il cui prezzo è di Lire 5 e che essi avranno invece per sole L. 1.50.

A' nuovi Associati offriamo le tre annate complete della *Rassegna Pugliese* per sole L. 10,50; cosicchè inviandoci L. 18, essi riceveranno subito, *franchi di posta*, i tre volumi già pubblicati della *Rassegna*, nonchè i fascicoli dell'annata 1887 man mano che verranno pubblicati. E inviandoci L. 20, verrà loro spedito anche il suddetto libro **CAINO**.

A tutti gli Associati poi, sia vecchi che nuovi, i quali vorranno pagare il solo prezzo d'associazione in L. 7.50, offriamo in dono uno dei seguenti libri a scelta:

SUL TRASIMENO — XV Sonetti di ARMANDO PEROTTI. — Nitidissima e recentissima pubblicazione.

IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE per l'Avv. Professore CESARE RICCO.

VOCI DELL'ANIMA, di ADELE LUPO MAGGIORELLI.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA per RAFFAELE DE CESARE.

FIAMMELLE, di GIUSEPPE GIGLI.

CHARITAS! — Fascicolo di 28 pagine grandi, contenente pregevoli scritti di chiarissimi scrittori pugliesi e d'altre provincie d'Italia.